

IL 36° CONGRESSO DEL P.S.I.

Roma, 10 - 15 novembre 1965

Il 36° Congresso del PSI (1), pur essendosi svolto in una insolita atmosfera di pacatezza, priva dei toni drammatici che hanno contrassegnato altre assise socialiste, ha preso delle deliberazioni di notevole importanza che appaiono destinate a produrre effetti rilevanti sul piano politico concreto.

La linea di centro-sinistra, con i suoi problemi collaterali, e **l'unificazione socialista** sono stati i temi intorno ai quali il Congresso ha dibattuto e deciso. I risultati, sostanzialmente, hanno indicato che la stragrande maggioranza del P.S.I. vuole la continuazione della politica di centro-sinistra e l'alleanza di governo con la Democrazia Cristiana, e, inoltre, è decisamente orientata verso l'unificazione del PSI con il PSDI. Il 18%, invece, si è schierato su posizioni diametralmente opposte.

Prima di esporre succintamente le ragioni portate dalla minoranza e dalla maggioranza a sostegno delle rispettive tesi, riteniamo doveroso accennare a un punto, attinente la sfera ideo-

(1) Il Congresso si è svolto a Roma dal 10 al 15 dicembre 1965, alla presenza di 506 delegati in rappresentanza di 437.000 iscritti, vale a dire 3.000 di più di quanti aderivano al PSI prima della scissione del PSIUP. Contrariamente a quanto avvenuto nella fase preparatoria dei precedenti congressi socialisti dove gli iscritti dovevano dare il voto a una delle diverse mozioni collegate con una delle varie correnti esistenti nel partito, questa volta il segretario DE MARTINO è riuscito a far accettare a maggioranza il metodo di un elenco di « tesi » orientative, elaborate dal Comitato Centrale, come documento di base per il dibattito pregressuale. Scopo di questa impostazione era appunto quello di impedire il perpetuarsi di correnti o di fazioni, ciascuna delle quali proponesse una propria mozione e una propria lista di candidati senza che esistessero sostanziali divergenze. L'impostazione di DE MARTINO fu contestata energicamente dall'on. LOMBARDI e da altri, non per volontà di frazionismo, ma, come hanno dimostrato, per un dissenso politico che ritengono di sostanza. Le tesi demartiniane furono affiancate da una lettera personale dell'on. NENNI ai compagni del partito. Tale lettera, oltre al valore del suo contenuto, fu un abile stratagemma mediante il quale, colui che tuttora esercita il maggior peso politico e gode di maggiore prestigio nel PSI ha dato un decisivo sostegno psicologico alla linea DE MARTINO, la quale, per un sentimento spontaneo della base finì per essere denominata: linea NENNI - DE MARTINO.

logica, circa il quale il Partito Socialista sembra abbia acquisito una chiara, definitiva e unanime certezza. Esso riguarda i concetti di Stato, di classe e di lotta per il potere, quali sono configurati nella filosofia politica marxista-leninista (2). La revisione di questi concetti, tra i socialisti, non è avvenuta improvvisamente ma si è andata maturando lentamente, sia sotto la spinta della realtà storico-politica, sia attraverso l'influsso esercitato, in questo senso, tra gli altri, da Cattani, Pieraccini e soprattutto dall'on. Lombardi, il quale andava ripetendo da diversi anni esattamente quello che l'on. Nenni ha oggi ammesso.

« Lo Stato moderno non è più [...] — secondo Nenni — l'esclusivo consiglio di amministrazione dei prevalenti interessi borghesi, ma ha una sua relativa autonomia e senza essere neutrale rispetto alla lotta di classe e alla lotta politica, senza essere ancora lo Stato di tutti, esprime pur tuttavia l'equilibrio o la prevalenza delle forze sociali e politiche presenti nella vita pubblica, divenendo sempre più accessibile alla nostra influenza e alla nostra direzione o compartecipazione alla direzione ».

Il concetto di classe ha subito una revisione *« nel senso di un suo allargamento ai più vasti ceti della tecnica, dell'intelligenza, della cultura, del lavoro indipendente, fino alla sua identificazione col popolo lavoratore nel suo complesso ».*

Anche il concetto di lotta per il potere — secondo il leader socialista — è stato rivisto nel senso *« del superamento della concezione catastrofica di un inevitabile scontro violento, della distruzione della macchina dello Stato, della dittatura del proletariato, che era nel pensiero di Marx mezzo provvisorio e transitorio di assunzione ed esercizio del potere, ed è diventata, nella prassi comunista dell'ultimo mezzo secolo, egemonia del partito sui lavoratori, dell'apparato sul partito, sistema permanente di edificazione autoritaria e burocratica del socialismo dall'alto e di soffocamento della democrazia [...] »* (3).

POLITICA E GOVERNO DI CENTRO-SINISTRA

1) Le posizioni della minoranza.

Il pensiero della minoranza è stato compiutamente espresso dall'on. Lombardi, il cui discorso, se non nelle intenzioni, certo nella realtà, è finito per apparire una controrelazione.

Per sostenere la necessità per il PSI di passare all'opposizione, l'on. Lombardi ha inteso dimostrare che la politica dell'attuale governo rappresenta una **inversione di rotta** rispetto a quella che

(2) Per una sintetica esposizione della classica ideologia marxista-leninista, si veda: A. MACCHI: *Il X Congresso del PCI*, in *Aggiornamenti Sociali*, (febbraio) 1963, pp. 113 ss., [rubr. 721].

(3) Cfr. *Il discorso di Nenni*, in *Avanti!*, 13 novembre 1965, p. 6, col. 1.

i socialisti pensavano di fare quando, nel precedente congresso, hanno deciso di assumere responsabilità governative.

« La critica che noi muoviamo alla posizione della maggioranza — ha affermato Lombardi — e al tipo di partecipazione socialista alle responsabilità di governo non è quella del ritardo », ma quella « dell'inversione della linea politica che il Congresso aveva fissato al Partito, con l'indicazione delle condizioni e dei limiti entro i quali si autorizzava la partecipazione socialista a un governo di coalizione » (4).

Coloro tra i socialisti che fin dall'inizio sostennero l'operazione di centro-sinistra, considerandola addirittura « l'operazione più intelligente della classe politica italiana per uscire dall'immobilismo centrista » (5) erano persuasi, secondo Lombardi, che dovesse essere una politica dinamica sia sotto il profilo economico-sociale, sia sotto quello politico.

Doveva essere, anzitutto, **un'azione riformatrice**, che si sarebbe dovuta portare avanti gradualmente facendo di ogni singola riforma non un provvedimento isolato a sè stante, ma come un elemento autogeneratore di ulteriori riforme tutte cospiranti verso un obiettivo di lungo termine che, in parole convenzionali, si definisce « società socialista ».

Lombardi riconosce che nel primo governo di centro-sinistra (quello capeggiato dall'on. Fanfani) il PSI era riuscito « ad ottenere dalla Democrazia Cristiana la collaborazione necessaria per alcune grandi riforme: la nazionalizzazione dell'energia elettrica, l'istituzione della scuola media unica, l'approvazione dell'imposta cedolare come primo passo verso una riforma democratica del sistema tributario italiano » (6).

Quelle riforme, ovviamente, erano destinate, per natura loro, e non tanto per le intenzioni di coloro che le avevano volute, a provocare degli squilibri. « **Ogni passaggio di equilibrio** — ha affermato Lombardi — **nella meccanica come in politica, passa per una fase squilibrata** » (7).

« Un partito socialista, per sua vocazione naturale, una volta che partecipi a un governo, è abilitato a poter introdurre squilibri nella società [...]. Gli squilibri generano o esaltano la forza di reazione degli interessi colpiti dalle riforme attuate o temute. E' un fatto di cui non dobbiamo scandalizzarci. Non esiste un'azione socialista che non provochi una reazione; e la provoca appunto perchè il suo ingresso in un governo implica un'alterazione degli equilibri e delle attese del mondo degli affari » (8).

« Quando a un gruppo di proprietari di azioni, i quali per cinque anni di seguito hanno lucrato annualmente fra distribuzione di capitale

(4) Cfr. *Avanti!*, 12 novembre 1965, p. 6, col. 3.

(5) *Ibidem.*, col. 4.

(6) *Ibidem.*

(7) *Ibidem.*

(8) *Ibidem.*, col. 5.

e rendimento delle azioni il 26% all'anno, ad un certo punto si offre un reddito che va sì e no al 5%, tutto il sistema di attese che regolano anche il comportamento del mondo degli affari viene squilibrato, ma il problema [...] è di [...] affrontare questo squilibrio e le conseguenze psicologiche e politiche inerenti ad esso, per arrivare a un equilibrio più elevato » (9).

Invece, secondo Lombardi, il modo in cui la delegazione socialista al governo ha affrontato i problemi economici insorti con la congiuntura sfavorevole e si è posta di fronte agli squilibri che le precedenti riforme avevano introdotto, ha dimostrato che, anzichè far progredire l'assetto della società italiana verso un equilibrio più elevato e più conforme alla visione socialista, si è fatto opera di **consolidamento del sistema**.

Infatti, sempre secondo Lombardi, la crisi economica scoppiata nel 1962 fu simile, anche se non identica, a quella del 1947. Di fronte a tali crisi non c'è un solo tipo di intervento per fronteggiarle, ma almeno due. Il primo, quello classico, patrocinato dai liberali, e applicato da Pella nel 1947, da Pinay in Francia, dai conservatori in Inghilterra, fa leva principalmente sugli strumenti monetari e creditizi, blocca l'inflazione, risana la bilancia dei pagamenti, **ma genera disoccupazione**: un metodo che cura l'ammalato anemizzandolo, con la conseguenza che « debellata la malattia, l'ammalato non è più in grado di riprendersi » (10).

L'altro metodo, quello che sarebbe più consono a una politica socialista, fa leva prevalentemente sugli strumenti economici, parte dal presupposto di mantenere stabile il livello di occupazione, accetta come contropartita (a quanto sembra) una **inflazione controllata**, lede determinati interessi, altera i redditi altamente lucrativi di certi ambienti sociali, altera anche il grado di fiducia verso le forze che tradizionalmente rappresentano politicamente questi ambienti. Come esempio degli interventi anti-congiunturali di questo secondo tipo, Lombardi ha accennato a « una imposta sul patrimonio, assorbita dalla scelta per un prestito obbligatorio » in vista di « forzare » gli investimenti (11), aggiungendo che, appena egli ne fece menzione, si reagì affermando che si trattava di « cose rivoluzionarie » (12).

Il governo di centro-sinistra, per fronteggiare la crisi del 1962, scelse il primo metodo (linea Colombo-Carli) con la piena corresponsabilità dei ministri socialisti, i quali, in tal modo, andati al potere per svolgere una politica socialista, in pratica avrebbero fatto la politica di Malagodi. Essi, in altri termini, hanno scelto la strada della « stabilizzazione del preesistente meccanismo » fondato sulla « garanzia di accumulazione » del profitto, come

(9) *Ibidem*, coll. 4-5.

(10) *Ibidem*, col. 6.

(11) *Ibidem*.

(12) *Ibidem*.

prioritaria condizione per non scoraggiare gli affari. E, logicamente e coerentemente, hanno dovuto abbandonare la politica delle riforme, proprio perchè queste sono in contraddizione con la linea di stabilizzazione.

Qualche altro oratore della minoranza ha espresso questo medesimo concetto affermando che i ministri socialisti tra la fiducia da dare ai lavoratori e quella da assicurare agli imprenditori hanno preferito la seconda alla prima; e tra disoccupazione (controllata) e inflazione (controllata) hanno scelto coscientemente la via della disoccupazione. Come si può, quindi, — secondo la minoranza — chiamare socialista questa linea di politica economica?

Come ulteriore conferma dell'inversione di tendenza introdotta nel partito socialista e accettata dalla maggioranza, si è fatto cenno al cedimento dei socialisti su uno dei punti caratterizzanti del programma di centro-sinistra: l'imposta cedolare. Lo scopo della modifica introdotta era quello di ridare fiducia agli investimenti azionari e di rivitalizzare così la borsa-valori. Orbene, non solo tale scopo non è stato raggiunto, perchè le condizioni dell'attività borsistica sono rimaste stagnanti, ma quel cedimento (anche se accettato assai malvolentieri dai socialisti, come ha detto l'on. Giolitti) è stato il simbolo inconfondibile della disponibilità dei socialisti ad allinearsi alla politica anticongiunturale, non certamente socialista, propugnata dal governatore della Banca d'Italia, avallata dal ministro del Tesoro, Colombo, e dal ministro delle Finanze, il socialdemocratico Tremelloni.

Lombardi ha cercato di dimostrare che anche **sul piano propriamente politico** la maggioranza del PSI avrebbe invertito la linea. Secondo il capo della minoranza, il centro-sinistra, inteso dinamicamente, non era concepito come una politica « che organizzasse la preclusione permanente rispetto ai comunisti, dando alla delimitazione della maggioranza una interpretazione che andava al di là del suo significato ovvio ». Non era, cioè, una linea rivolta all'« isolamento dei comunisti, ma, anzi, doveva tendere ad aprire un processo che avrebbe obbligato i comunisti a fare i conti con la realtà italiana e ad assumere responsabilità democratiche ». Invece, contrariamente a questa interpretazione che era comune in tutto il partito, la maggioranza, secondo Lombardi, avrebbe ora fatto proprio il comportamento che la Democrazia Cristiana ha deliberato di tenere nei confronti del PCI, isolandolo e segregandolo all'opposizione a tutti i livelli possibili.

2) Le posizioni della maggioranza.

La maggioranza del partito, a sostegno della scelta di continuare la collaborazione governativa nella coalizione di centro-sinistra, ha addotto una serie di ragioni e di motivazioni che si possono sintetizzare come segue.

1. L'efficacia dell'azione socialista al governo non può essere

giudicata nel breve periodo finora trascorso. Tanto più che la situazione del Paese, ereditata dai precedenti governi, era meno solida di quanto si potesse prevedere. La sfavorevole congiuntura economica scoppiata in concomitanza con l'adesione dei socialisti al centro-sinistra (ma per una serie di cause che sorpassano di molto il puro fatto del mutamento di equilibrio politico e delle poche riforme introdotte) ha imposto, per senso di responsabilità, una fase di stabilizzazione prima di iniziare il secondo periodo delle riforme.

2. La scelta di un certo tipo di misure anticongiunturali venne fatta d'accordo con i partiti alleati, tenendo presente il dovere di socialisti di **non intaccare il potere d'acquisto dei salari e il valore dei piccoli risparmi**, per non apportare un grave danno agli interessi dei lavoratori.

3. L'adozione di misure anticongiunturali diverse, qualora ce ne fossero state di realisticamente proponibili, non era praticamente possibile a causa della mancanza di strumenti adeguati da parte del potere esecutivo.

4. I socialisti, per senso di responsabilità, non possono accogliere la tesi lombardiana di una società in permanente stato di « disequilibrio » per avviarla ad equilibri sempre superiori.

5. Ciò che specifica l'azione socialista al governo è la **politica di piano**. La programmazione economica intende, appunto, essere una risposta realistica al giusto problema posto da Lombardi: del come, cioè, trasformare la società italiana in senso socialista. Non si tratta di creare squilibri, ma di armonizzare gli sforzi, orientando tutti i fattori produttivi verso fini generali, tipici di una visione socialista.

« Il piano — ha detto l'on. Nenni — e la sua unità di ispirazione e di indirizzo costituiscono il maggiore problema nostro e dei lavoratori. Ad esso è strettamente connesso, in un rapporto di causa ed effetto, non soltanto l'avvenire economico della nazione, ma anche quello politico, a cominciare dal consolidamento delle istituzioni democratiche e repubblicane » (13).

Il piano — ha affermato De Martino — *« mira alla piena occupazione, ad un impiego razionale delle risorse per rendere possibili le riforme sociali, ad un superamento degli squilibri. L'efficienza del sistema [...] non è un fine, ma un mezzo, che va sempre commisurato alle necessità di utilizzare in primo luogo le forze del lavoro »* (14).

6. L'esperienza di governo compiuta negli ultimi due anni ha consentito, secondo De Martino, di fare due constatazioni: — lo Stato dispone, **almeno potenzialmente**, dei mezzi necessari per dirigere lo sviluppo economico e influire sullo stesso processo di

(13) Cfr. *Avanti!*, 13 novembre 1965, p. 6, col. 2.

(14) Cfr. *Avanti!*, 11 novembre 1965, p. 7, col. 2.

accumulazione, direttamente o indirettamente, senza bisogno di estendere la sfera pubblica, ma soltanto coordinando gli strumenti esistenti e decidendosi ad usarli (tra i possibili interventi sono stati menzionati i seguenti: investimenti pubblici o delle imprese pubbliche, degli Enti previdenziali ed assicurativi; politica degli incentivi, politica fiscale, controllo dei prezzi); — ma se si considerano le esigenze del piano, non si può non rilevare l'attuale **insufficienza** dello Stato, dell'apparato burocratico, degli Enti pubblici autonomi, dei meccanismi di controllo dell'attività economica.

Per questo lo stesso piano prevede le riforme necessarie per attuare la politica da esso voluta. Tra le riforme, quelle che rivestono carattere di particolare urgenza sarebbero, secondo De Martino: la riforma della pubblica amministrazione, del sistema fiscale, dell'ordinamento previdenziale, del sistema degli incentivi e dei crediti agevolati, e la legislazione territoriale e urbanistica. Specialmente queste ultime due — istituzione delle regioni e legge urbanistica — sono ritenute indispensabili, « oltre che per fini di ordine politico generale, anche per la programmazione territoriale » (15).

7. La permanenza dei socialisti nel governo di coalizione resta subordinata, secondo la maggioranza, alla volontà di tutti i partiti del centro-sinistra di far approvare il piano economico, entro il più breve tempo possibile, da entrambi i rami del Parlamento, e a una coerente azione nell'applicarlo.

8. La maggioranza si è anche dichiarata contraria ad accogliere la richiesta proveniente da varie parti (minoranza socialista e, a quanto pare, anche dai repubblicani) di sottoporre il governo di coalizione a **periodiche « verifiche »** da parte dei partiti interessati. Tali verifiche ad altro non servirebbero che a fomentare un permanente clima di incertezza sulla stabilità del governo e di reciproci sospetti circa l'effettivo impegno che i partiti alleati pongono nel portare avanti la politica concordata. Prima di compiere « verifiche » è doveroso, in altri termini, concedere alla compagine ministeriale un periodo di attività sufficientemente lungo.

9. Nell'attesa che la programmazione economica acquisti valore di legge, la maggioranza del PSI, col preciso scopo di favorire la ripresa economica, vorrebbe che il governo prendesse alcuni provvedimenti, che De Martino ha giustamente qualificati « **non rivoluzionari**, ma diretti a rinvigorire il meccanismo degli investimenti privati e quindi il [...] mercato e il processo di formazione del profitto » (16). Tali provvedimenti dovrebbero riguardare i crediti a medio termine da concedere all'industria a

(15) *Ibidem.*

(16) *Ibidem.*, col. 1.

condizione che venga programmato un ammodernamento e uno sviluppo delle imprese; il finanziamento di esportazioni a pagamento dilazionato; uno stanziamento aggiuntivo per opere di sviluppo, rinnovamento e sistemazione portuale e delle connesse linee di comunicazione; infine misure di carattere fiscale e monetario atte a ridurre il costo del denaro a condizione che esso sia impiegato per investimenti produttivi, coerenti con gli indirizzi del piano e capaci di sostenere l'occupazione (17).

UNIFICAZIONE SOCIALISTA

I punti di vista espressi dalla maggioranza e dalla minoranza sulla unificazione socialista riguardano, in concreto, la **fusione del PSI con il PSDI**. Entrambe le parti, però, hanno dato atto che il problema dell'unificazione delle forze socialiste in Italia travalica i confini di quei due partiti e investe larghe masse di elettori che, attualmente, aderiscono al Partito Comunista, alla Democrazia Cristiana, e, forse, in minima misura, anche al Partito Liberale.

Questo secondo aspetto dell'unificazione è da tutti inteso come il vero fine strategico, rispetto al quale la fusione tra PSI e PSDI dovrebbe essere uno strumento di avvio.

Il discorso e le discordanze di opinione riscontrate nel Congresso socialista, sul tema dell'unificazione, devono essere, quindi, rapportati al giudizio sulla adeguatezza di tale strumento al fine strategico.

1) L'opinione della minoranza.

1. Secondo l'on. Lombardi « l'esigenza di ricostruire una unità politica del movimento dei lavoratori in modo che tutto il potenziale socialista esistente nel Paese assuma sulle proprie spalle il compito di riformare la società italiana e di aprire la via democratica al socialismo », è legittima, ma, in questo momento, non è realistica, bensì astratta. Infatti una simile prospettiva suppone prima di tutto un nuovo comportamento del Partito Comunista. Non basta, infatti, che esso faccia generiche dichiarazioni « di lealismo democratico, di accoglimento della pluralità dei partiti, e di alternanza al potere di questi partiti » (18). La politica di un partito, infatti, — ha sottolineato Lombardi — « è più caratterizzata dai suoi comportamenti, che non dalle sue dichiarazioni » (19). Orbene, nella misura in cui il PCI rifiuta di riconoscere

(17) Cfr. *ibidem*.

(18) *Ibidem*, col. 2.

(19) *Ibidem*.

che le linee di divisione tra potenziali socialisti e non socialisti non coincidono con le frontiere dei partiti, ma « passano all'interno » di essi, non solo rende difficile il colloquio, ma « lo interdice » (20).

Il modo in cui i comunisti intendono l'unità politica dei lavoratori, **non è assolutamente accettabile**, secondo Lombardi, perchè significherebbe la colonizzazione del PCI sugli altri partiti. Non è possibile — secondo Lombardi — una identificazione politica, tanto più una identificazione organizzativa, che si risolve in una subordinazione del partito meno forte e democraticamente diviso rispetto a quello più forte e, sia pure artificialmente, compatto (21).

Se il PSI ha una valida funzione da svolgere per far maturare il disegno strategico di unificare i lavoratori attorno ad un unico partito, tale funzione non può essere che quella di determinare mutamenti nei comportamenti dei due grandi partiti di massa: la DC e il PCI. E il miglior modo per influenzare questi due partiti sarebbe, secondo Lombardi, non la unificazione col PSDI, ma un'azione di governo che sia coerente e non contraddittoria con le enunciazioni di principio e i programmi socialisti.

2. Altri oratori della minoranza (Santi, Carettoni, Codignola, Balzamo) hanno contestato la validità dell'unificazione col PSDI perchè essa in concreto **si realizzerebbe su posizioni socialdemocratiche**, che snaturano e svuotano di contenuto le ragioni della azione e della presenza politica del PSI.

« *Il carattere distintivo del PSDI — ha affermato Codignola — non è quello di un partito riformista (nessuna riforma porta la sua sigla) e neppure di un grande partito popolare fondato su grosse rappresentanze sindacali (come avviene in Inghilterra e in Germania); ma quello dell'anticomunismo, che fin dal suo nascere lo ha portato a schierarsi appunto sulle tradizionali posizioni anticomuniste della borghesia italiana* » (21 bis).

3. Secondo il parere della minoranza, l'unificazione del PSI col PSDI, anzichè rafforzare, **indebolirebbe la capacità di pressione politica e di competizione elettorale con le forze di sinistra** (PSIUP e, particolarmente, PCI). Non solo, ma sarebbe probabile che la consistenza elettorale del partito unificato risulti inferiore alla loro somma attuale.

4. Sarebbe anche dubbio, secondo la minoranza, che un partito socialista unificato possa esplicare una più efficace e determinante azione di stimolo nei confronti della DC e indurre questo partito a liberarsi dai pesanti condizionamenti delle sue componenti moderate e conservatrici.

(20) *Ibidem.*

(21) Cfr. *ibidem*, col. 3.

(21 bis) *Avanti!* 13 novembre 1965, p. 9, col. 6.

5. Come prova che l'unificazione voluta dalla maggioranza si risolverebbe in una « socialdemocratizzazione » del PSI, l'on. Santi ha addotto (sia pure in forma di domande rivolte al segretario De Martino) il fatto che il PSDI ha già ufficialmente posto quattro condizioni per la fusione col PSI, che i veri socialisti non potrebbero sottoscrivere: — accettazione dei principi dell'internazionale socialdemocratica; — rinuncia al neutralismo; — rottura col PCI in tutte le amministrazioni locali, almeno nei comuni capoluoghi di provincia, e impegno a non partecipare a nessuna giunta regionale di sinistra; — libertà dei socialisti di iscriversi a un sindacato di loro scelta, come premessa alla costituzione di un sindacato socialista (22).

2) L'opinione della maggioranza.

1. Tra gli esponenti della maggioranza, colui che ha presentato il tema dell'unificazione col PSDI nei termini meno problematici è stato il sottosegretario all'agricoltura, on. Cattani, secondo il quale sarebbe addirittura un errore tattico se l'unificazione non fosse fatta prima delle elezioni generali del 1968. Dall'unificazione dovrebbe uscire un partito socialista sufficientemente forte da costituire **una alternativa reale alla contrapposizione fra potere cattolico e opposizione comunista** che ha dominato la vita politica della repubblica. Secondo Cattani il fine strategico dell'unificazione sarebbe in ciò che, « superato l'errato disegno della divisione del partito cattolico, si rende necessario contrapporre alla sua unità, l'unità dei socialisti e dei democratici di sinistra », potendo sopraggiungere il tempo in cui « il più accentuato distacco della Chiesa dagli affari interni dello Stato », farà sì che « il partito cattolico [...] si ridimensionerà ». Per tale evenienza i socialisti dovrebbero aver preparato un partito che per sicurezza di garanzie democratiche, per esperienza di governo, per rappresentatività elettorale, sia in grado, ove occorra, di presentarsi come alternativa davanti al Paese » (23). Un partito socialista unificato costituirebbe, per Cattani, una alternativa anche nei confronti del PCI, nel momento in cui, dalla crisi ideologica che lo sta ora investendo, questo partito passerà alla crisi organizzativa ed elettorale.

2. Per il segretario De Martino, il tema dell'**unità del movimento operaio** sia dal punto di vista organizzativo sia di quello della strategia politica comune, è di fondamentale importanza qualora si voglia pensare seriamente a una alternativa « di classe » al governo della Nazione.

Ma in Italia questo tema è reso difficile dalla presenza del

(22) Cfr. *Avanti!*, 14 novembre 1965, p. 6, col. 2.

(23) Cfr. *Avanti!*, 12 novembre 1965, p. 8, coll. 4-5.

Partito Comunista, con il quale i socialisti pensarono in passato di poter istituire una unità organica mediante patti di unità d'azione o di consultazione, nella presunzione che il periodo delle lotte comuni contro il fascismo e della resistenza partigiana avesse fatto cadere o almeno attenuato « le ragioni ideali che avevano divisi i comunisti e socialisti » (24). Invece il comportamento del PCI di fronte allo sviluppo della situazione interna e internazionale e ad alcuni fatti che l'hanno caratterizzata (rivoluzione ungherese, gestione stalinista del potere, ecc.) hanno fatto sì che « il problema dell'unità organica o anche quello dell'unità d'azione » non possa essere nè affrontato nè risolto (25).

Se da un lato è impossibile pensare attualmente all'unità politica del movimento operaio, dall'altro sembrano maturi i tempi per dare inizio al processo di unificazione delle forze socialiste, vale a dire — secondo De Martino — del PSI, del PSDI e di quella parte del PSIUP che « seguì la scissione senza profondi motivi ideali » (26).

3. Per portare a compimento tale processo bisogna — secondo De Martino — aver presente che esistono diverse difficoltà da superare, tra le quali, la prima consiste in una diversità, tuttora in atto, relativa alla esperienza storica e alla composizione sociale dei due partiti.

Mentre il PSI « ha proceduto ad una revisione coraggiosa dei suoi indirizzi politici e ha dimostrato in modo incontestabile la sua autonomia e il suo impegno democratico », il PSDI — secondo De Martino — « pur superando il centrismo e pur iniziando una più positiva collaborazione con il PSI, non ha ancora proceduto ad una revisione di pari importanza dei suoi orientamenti per quanto riguarda una politica rivolta a realizzare più avanzate conquiste socialiste » (27).

4. A proposito delle condizioni pregiudiziali all'unificazione, che esponenti del PSDI hanno avanzate (condizioni che l'on. Santi, come abbiamo sopra esposto, ritiene inaccettabili, se il PSI desidera non cambiare natura), De Martino, pur premettendo che quello di porre condizioni pregiudiziali non è il mezzo più idoneo per conseguire il fine, ne ha preso in considerazione due: la accettazione dei principi dell'Internazionale socialista e la libertà di appartenenza sindacale.

Riprendendo le parole usate da Nenni nella sua « Lettera ai compagni », l'on. De Martino ha dichiarato che il collegamento con l'Internazionale socialista non può avvenire che « in termini tali da salvaguardare l'individualità del socia-

(24) Cfr. *Avanti!*, 11 novembre 1965, p. 8, coll. 4-5.

(25) *Ibidem*, col. 5.

(26) *Ibidem*.

(27) *Ibidem*.

lismo italiano » (28). Infatti i principi dell'Internazionale socialista sono contenuti nella Carta di Francoforte, redatta nel 1951, « al tempo della guerra fredda e dello stalinismo ». In tale clima fu redatto il punto sette del capitolo sulla democrazia, secondo cui i socialismi devono appoggiare la lotta dei popoli « contro le dittature fascista e comunista ». Secondo De Martino, il PSI non può accettare che, formulando un giudizio storico e politico, si pongano sullo stesso piano fascismo e comunismo. Tanto più che dal 1951 a oggi molte cose sono cambiate.

Circa la **appartenenza sindacale** dei membri del futuro partito unificato, il segretario del PSI ha detto che « non si può configurare per il nuovo partito il principio della libertà di scelta, perchè questo porrebbe i militanti socialisti in una condizione insostenibile e non li renderebbe più forti nella vita interna dei sindacati » (29). Tuttavia, potrebbe essere esaminata l'ipotesi di un breve periodo transitorio nel corso del quale i lavoratori siano iscritti ai sindacati ai quali appartenevano all'atto dell'unificazione « con l'obbligo per tutti di sostenere [...] l'unità d'azione nelle singole lotte rivendicative » (30).

5. Sulle **modalità del processo di unificazione**, De Martino ha mostrato di condividere il pensiero di Nenni. Si tratta, cioè, di « proporre al prossimo congresso socialdemocratico di dare inizio a un periodo di azione comune e di comuni assunzioni di responsabilità al livello delle sezioni, delle federazioni, delle direzioni di partito, di enti locali; associare la partecipazione a codesta azione comune di tutte le forze interessate al rilancio socialista; porre alla base del rilancio un nuovo corso socialista che comporti una risposta integrale ai problemi dello Stato e della società » (31). Dopo questo periodo, una « costituente » socialista dovrà dare forma giuridica al nuovo partito; quindi un congresso straordinario dei due partiti dovrà approvare o respingere le deliberazioni della « Costituente ».

POLITICA DEI REDDITI E RAPPORTI COL PCI E CON LA CGIL

In margine ai due problemi centrali del 36° Congresso socialista (la politica di centro-sinistra e l'unificazione col PSDI) sono stati toccati alcuni altri temi di un certo interesse, sui quali riteniamo doveroso esporre sinteticamente il pensiero dei socia-

(28) *Ibidem*, col. 6.

(29) *Ibidem*.

(30) *Ibidem*.

(31) Cfr. *Avanti!*, 13 novembre 1965, p. 7, col. 3.

listi: la politica dei redditi, la collaborazione col PCI nelle giunte amministrative e i rapporti con il sindacato.

1) La politica dei redditi.

1. La politica dei redditi implica — secondo De Martino — la definizione del rapporto tra i vari fattori della produzione, ricchezza nazionale, investimenti, salari, profitti. « In qualsiasi sistema tale rapporto esiste. Diverso è il modo di regolarlo. Nell'economia capitalista pura, esso è affidato alle condizioni del mercato [...], in quella collettivistica, alle decisioni autoritarie dello Stato [...], in una democrazia, tanto più dove l'elemento socialista e l'influenza dei lavoratori è grande, può essere risolto con la programmazione democratica » (32). D'altra parte, secondo De Martino, la programmazione democratica è inseparabile dalla definizione di tale rapporto, poichè non si può « programmare lo sviluppo economico e poi lasciare che l'uno o l'altro dei suoi fattori determinanti (profitti, retribuzioni e prezzi) vadano ciascuno per proprio conto » (33).

L'unica politica dei redditi che il PSI è disposto a far propria è, dunque, quella che implichi « criteri e regole concernenti le retribuzioni, accettate in modo autonomo e non coercitivo dai sindacati, ma ad un tempo eserciti un controllo effettivo sulla formazione e destinazione dei profitti, nonchè sui redditi del settore distributivo, su quelli professionali, sulle rendite speculative e di posizione » (34).

2. L'on. Lombardi ha sollevato il dubbio « se sia concepibile in sede teorica una politica dei redditi ». In ogni caso, ammesso che sia teoricamente valida e politicamente giustificabile, tale politica esige — secondo Lombardi — **due condizioni** che in Italia mancano completamente. La prima è una **struttura centralizzata dell'organizzazione sindacale**, capace di distribuire equamente il carattere rivendicativo delle varie organizzazioni settoriali. La seconda, più importante, è che esista un **grado di omogeneità economica e sociale già abbastanza equa [...] dei redditi tra le varie categorie** (35). La politica dei redditi, infatti, tenderebbe — secondo Lombardi — a cristallizzare la ripartizione esistente tra profitto, rendita e salario. E ciò sarebbe politicamente accettabile solo se il tipo di ripartizione esistente fosse già accolto dalla coscienza pubblica come qualche cosa di almeno tollerabile.

In pratica, secondo Lombardi, la politica dei redditi, se fosse

(32) Cfr. *Avanti!*, 11 novembre 1965, p. 7, col. 2.

(33) *Ibidem*.

(34) *Ibidem*, col. 3.

(35) Cfr. *Avanti!*, 12 novembre 1965, p. 7, col. 2.

applicata in Italia si ridurrebbe necessariamente a « un puro e semplice intervento sui salari » (36) essendo, quello dei salari, l'unico campo in cui lo Stato disporrebbe di strumenti efficaci di controllo. Non c'è quindi da sorprendersi, ha aggiunto Lombardi, se i sindacati (e prima di tutto la corrente socialista nella CGIL) non sono favorevoli alla politica dei redditi.

3. Il ministro del Bilancio, on. Pieraccini, e il suo predecessore, on. Giolitti, hanno dimostrato di intendere la politica dei redditi come parte integrante della politica di programmazione economica, globalmente concepita, la quale presuppone un utilizzo razionale di tutte le risorse di un Paese. Giolitti, tuttavia, ha sottolineato che se si vuole effettivamente programmare prezzi, profitti, produttività e salari, è necessario che il Governo ponga in atto gli strumenti che tale politica di piano presuppone, pena il fallimento. Pieraccini, in particolare, ha confermato che la collaborazione che si chiede ai sindacati non mira a « ingabbiarli » ma li lascia pienamente autonomi.

2) Collaborazione col PCI e rapporti col sindacato.

1. Si può dire sia stata unanime la convinzione dei socialisti circa l'impossibilità di proporre una organica collaborazione politica con il Partito Comunista Italiano. Da Cattani a Lombardi, passando attraverso l'intero arco di esponenti socialisti che si collocano tra quei due estremi, è stata ribadita la radicale diversità esistente tra socialisti e comunisti a proposito di problemi che investono sia la sfera ideologica sia quella politica.

Secondo l'on. Nenni « se c'erano dei dubbi sulla impossibilità — almeno attuale — dei comunisti di realizzare attorno a loro o di concorrere a formare il partito unificato dei lavoratori, la nullità del documento con cui vanno verso il loro XI Congresso e l'eloquenza illuminante dell'ultima riunione del loro Comitato Centrale, debbono avere spazzato via quei dubbi. Le loro tesi hanno la franchezza di non concedere niente a nessuno. Con un frasario diverso essi mantengono tutte le loro posizioni tradizionali: non concedono nulla che non sia formale alla vita democratica, nulla alla politica della distensione e della competizione pacifica: non concedono nulla ai nuovi problemi dello sviluppo economico come si pongono nello stesso mondo comunista. Incalzati come sono dall'ortodossia leninista cinese, non riescono a dare respiro alla loro tentazione di evadere dal dogmatismo. Rinunciano radicalmente alla posizione che era stata accennata di un corso nuovo il quale partisse dalla constatazione della inadeguatezza del modello socialdemocratico e di quello comunista. La riunione del loro Comitato Centrale è stata assai più illuminante delle tesi. A chi chiedeva posto per correnti di opinioni è stata data una risposta brutale e sprezzante. Uno dei loro dirigenti che chiedeva la pubblicità dei dibattiti in ogni istanza del partito in maniera che ciascun militante sapesse come le opinioni

(36) *Ibidem.*

si formano, come le decisioni si prendono, come le maggioranze si costituiscono, è stato messo all'indice se non al rogo» (37).

Abbiamo citato l'on. Nenni, per l'autorità indiscussa che gode nel Partito Socialista. Ma i concetti che egli ha espresso con vigore oratorio sono riecheggianti, forse con maggiore rigore critico e con riferimenti più precisi, in molti altri interventi, anche di esponenti della minoranza, i quali, tuttavia, hanno mostrato una propensione a considerare il travaglio interno che sta attraversando il PCI con simpatia non disgiunta dalla speranza che maturino le condizioni per riaprire un dialogo e riprendere una collaborazione.

2. Del resto, questa speranza in una evoluzione e in una profonda revisione ideologica e pratica del comunismo italiano, si può dire che permei l'intero tessuto del PSI e fa parte di quel **disegno strategico** che abbiamo sopra accennato: il partito unico dei lavoratori. Ma c'è in tutti la coscienza che molto tempo deve passare prima che le condizioni si verifichino. Nel frattempo resta il problema concreto delle giunte amministrative, rette da maggioranze frontiste.

3. A questo proposito, l'on. Matteotti (responsabile per gli enti locali) ha reso noto che la formula amministrativa di centro-sinistra si è estesa nelle province dal 39 al 65% della popolazione amministrativa e nei comuni sopra i 5000 abitanti dal 34 al 50% circa. E ha esplicitamente chiesto che il Congresso compisse un passo avanti rispetto a quello precedente, il quale, come è noto (38), aveva accolto la politica del doppio binario: giunte frontiste dove è possibile; giunte di centro-sinistra altrove. Matteotti vorrebbe, invece, che la linea di centro-sinistra **si andasse estendendo dovunque sia possibile**, lasciando tuttavia presumere di non essere contrario che altrove permangano giunte frontiste (39). Matteotti ha pure sollevato con coraggio il problema della piena autonomia organizzativa e operativa che il PSI dovrebbe rivendicare in tutti gli altri organismi di massa (non ha fatto però menzione del sindacato) i quali non svolgono ora altra funzione che quella di consentire al PCI di condurre un attacco sistematico contro il centro-sinistra (40).

4. A proposito del rapporto tra partito e sindacato si può ritenere che esista una generale concordanza circa la doverosità dei lavoratori aderenti al PSI di **rimanere nella CGIL**. Più contrastata è sembrata, invece, l'accettazione della linea De Martino relativa alla libertà riconosciuta ai lavoratori socialdemocratici

(37) Cfr. *Avanti!*, 13 novembre 1965, p. 7, col. 4.

(38) Cfr. A. MACCHI, *Il XXXV Congresso del PSI*, in *Aggiornamenti Sociali*, (dicembre) 1963, pp. 769 ss., in particolare a p. 777, [rubr. 722].

(39) Cfr. *Avanti!*, 14 novembre 1965, p. 7, col. 2.

(40) *Ibidem*.

di continuare a rimanere nella UIL, almeno per un breve periodo di esperimento, anche dopo l'eventuale unificazione dei due partiti.

5. A proposito della **funzione che i socialisti dovrebbero svolgere all'interno della CGIL**, l'on. Mosca, che di quell'organismo sindacale è uno dei segretari generali, ha affermato che il fine strategico che ci si dovrebbe ripromettere è quello di dare un contributo determinante per impostare correttamente il tema dell'**unità sindacale**. In concreto egli pensa che non si potrà mai arrivare a tale unità fin quando le organizzazioni ora esistenti non si saranno rese **autonome rispetto ai partiti** con i quali mantengono tuttora organici collegamenti. Unità sindacale e sindacati di partito sono, infatti, termini contraddittori. Come esempio dei passi che si potrebbero compiere sulla via di tale unità, l'on. Mosca ha proposto che le elezioni delle commissioni interne non avvengano più su liste distinte presentate da ciascun sindacato, ma su liste unitarie formate indistintamente sia da iscritti sia da non iscritti ai sindacati. Egli ha anche prospettato un'operazione secondo la quale la CGIL da un lato, la CISL e la UIL dall'altro, si rendano del tutto autonome, rispettivamente nei confronti della centrale sindacale comunista (la FSM) e da quella occidentale (CISL internazionale): ciò renderebbe possibile la costituzione di un sindacato unitario europeo, che inserisse la sua azione, con totale autonomia, nel processo di unificazione politica ed economica dell'Europa (41).

VALUTAZIONI CONCLUSIVE

Nell'aula del 36° Congresso socialista non c'erano bandiere rosse, non è riecheggiato il canto di «bandiera rossa» se non in una occasione (al termine del discorso dell'on. Santi) più per iniziativa di gruppi di invitati che dei delegati; gran parte degli oratori della maggioranza non ha più parlato, come si dice, a braccio, ma ha accuratamente preparato per iscritto i discorsi. Menzioniamo questi dettagli esteriori non per la nota di colore che essi introducono, ma perchè li riteniamo sintomi di mutamenti subiti dal PSI in profondità.

Forse la sua base si è trasformata per effetto del miracolo economico: da proletaria si è fatta proprietaria (magari solo della casa, dell'automobile, o di qualche risparmio accumulato); da operaia si è elevata al ceti impiegatizio assorbendo anche

(41) Per l'intervento dell'on. Mosca, cfr. *Avanti!*, 14 novembre 1965, p. 4, col. 6. Nella sintesi riportata nel giornale non sono menzionate alcune idee che noi abbiamo annotate, raccogliendole dalla viva voce dell'oratore.

alcuni settori dei giovani tecnici e dirigenti aziendali; al partito si sono avvicinati anche alcuni esponenti del cinema, del teatro e della TV (non foss'altro, per la presenza del socialista Corona al Ministero dello Spettacolo); e s'è fatta pure sentire la pressione degli assistenti universitari delle facoltà di medicina, che la politica del Ministro della Sanità, on. Mariotti, tende a proteggere.

Sono fattori che devono certamente avere influito in modo determinante sulle revisioni ideologiche del socialismo. Da partito di « operai », ha oggi preso coscienza di essere un partito di « lavoratori », intendendo questa parola nel suo senso più ampio; da partito classista, aspira a diventare, per la stessa osmosi intervenuta tra le classi che componevano la vecchia società, un partito « pluriclassista ».

La responsabilità di governo, assunta dai socialisti forse senza una adeguata preparazione (come parecchi di loro hanno ammesso), ma portata avanti con impegno e con senso di equilibrio, li ha posti di fronte ai problemi concreti della Nazione, che sono certamente più facili da criticare stando all'opposizione, che da risolvere quando si è al potere: di qui la notevole moderazione di linguaggio soprattutto degli esponenti della maggioranza, e, sia pur in minor misura, anche di quelli della minoranza.

La minoranza ha condotto la sua battaglia nell'aula congressuale con dignità e con argomenti che facevano appello più alla ragione che ai sentimenti. Pur essendo sconfitta in partenza, essa ha svolto efficacemente la funzione di **coscienza critica della maggioranza**; ma non è stata in grado di contrapporre una concreta e realistica linea di politica che fosse « più socialista » di quella della maggioranza. Il richiamo di Lombardi alla possibilità di risolvere le crisi economiche congiunturali, **mantenendo stabile l'occupazione**, pur nella sua astrattezza è tale da indurre a riflettere non solo i socialisti, soprattutto in una situazione come la nostra nella quale non esiste un sistema di sicurezza sociale efficiente.

Non è agevole esprimere un giudizio categorico sulla bontà o meno delle contrapposte posizioni circa l'unificazione socialista. Forse le speranze della maggioranza che dall'unificazione sorga un partito capace di attrarre voti da sinistra sono da lodare. Ma i timori della minoranza che avvenga l'opposto inducono vere e serie preoccupazioni.

La revisione apportata in sede ideologica dev'essere accolta con soddisfazione, così pure è apprezzabile il rifiuto di accettare il modello della società svedese come « modello di socialismo ». Non si può dire lo stesso per quello che ci è sembrato non tanto un afflosciamento di ideali, ma un pragmatismo economicista che ha pervaso tutto lo spirito del Congresso. Il momento economico, sia in sè, sia nelle attuali condizioni della Nazione è

certamente importante, ma non l'unico che avrebbe potuto interessare il Congresso di un partito di governo.

Il tono rispettoso usato da quei pochi che hanno fatto accenno alla Chiesa e alla religione ci è parso l'indice di una correttezza di comportamento, piuttosto che l'espressione di una coscienza fattasi sensibile a un fenomeno che introduce nel vivo dell'esperienza storica formidabili spinte morali a sostegno dei valori umani che gli stessi socialisti dicono di patrocinare.

E infine pare lecito chiedersi se le riforme che i socialisti vogliono che si facciano nei due anni che ci separano dalle elezioni generali del 1968 siano state elencate con una chiara visione del necessario rapporto che intercorre tra una riforma e l'altra e dei tempi tecnici che esse richiedono, oppure per dare soddisfazione alle impazienze represses dei militanti.

Angelo Macchi